

Charlie Post
La teoria della crisi - alle radici della crisi odierna
ottobre 2008

Riguardo all'attuale tracollo finanziario ci sono alcuni punti su cui penso concordino tutti, o quasi tutti, i socialisti rivoluzionari:

* L'attuale crisi finanziaria non è solo il risultato della deregolamentazione neoliberale del settore finanziario. *Invece, la crisi riflette le più profonde dinamiche del capitalismo come sistema economico.*

* La gravità della crisi finanziaria non è solo il risultato dell'inadempienza di circa il 10% -15% di chi ha ottenuto mutui sub prime, che a loro volta costituiscono meno del 25% di tutte le ipoteche. *La gravità della crisi finanziaria deriva da una fondamentale debolezza della profittabilità e dell'accumulazione nell' "economia reale".* Anche se un crollo finanziario verrà scongiurato - come io credo - dobbiamo aspettarci una recessione molto forte e prolungata nei prossimi 18-36 mesi.

* Non c'è nessuna soluzione alla crisi che beneficerà sia i capitalisti che i lavoratori. Diversamente da molti a sinistra, non crediamo che politiche a favore dei lavoratori (moratoria sui pignoramenti / sfratti, espansione della spesa sociale, ecc) miglioreranno la salute di quell'astrazione chiamata "economia". Qualsiasi politica che beneficerà i lavoratori minerà la profittabilità e l'accumulazione; e qualsiasi politica che promuove la profittabilità e l'accumulazione verrà fatta sulla pelle dei lavoratori. *In parole povere, qualsiasi riforma a favore dei lavoratori potrà essere vinta solo con massicce e militanti lotte dal basso* - non attraverso alleanze tra burocrati sindacali, funzionari di movimenti sociali e politici del Partito democratico.

* La crisi arriva in un periodo in cui, negli Stati Uniti, le organizzazioni dei lavoratori e degli oppressi non sono mai state così deboli a memoria storica. La debolezza dei lavoratori e degli oppressi fa sì che esista il pericolo di un'ulteriore crescita delle idee di destra tra i lavoratori (nativismo, razzismo, omofobia, sessismo, individualismo, ecc.). Tuttavia, la crisi può fornire opportunità di lotta collettiva che abbiano come obiettivo il capitale, anziché gli altri lavoratori, in particolare lotte contro i pignoramenti e gli sfratti, per l'estensione delle prestazioni a favore dei disoccupati, contro i tagli all'istruzione e ad altri servizi sociali.

* La crisi ci offre anche l'opportunità di impegnarci in una propaganda anticapitalista, socialista. La crisi contribuirà a creare un pubblico per quelle che la nostra tradizione ha chiamato "domande transitorie" (proprietà pubblica, assicurazione sanitaria nazionale, ecc.). La crisi creerà anche delle opportunità per presentare la nostra critica del capitalismo come sistema sociale instabile, incapace di soddisfare i bisogni umani.

Questo è quello su cui serve essere d'accordo per *agire insieme*. I socialisti rivoluzionari non hanno e non devono avere una "linea" (un unico approccio) sulla teoria della crisi. Tuttavia, ciascuno di noi deve chiarire il suo pensiero circa le cause della crisi - *di ciò che porta periodicamente alla caduta dei profitti e alla stagnazione dell'accumulazione nell' "economia reale"* - per due motivi:

1. Le persone che incontriamo nel corso della nostra attività politica sono alla ricerca di una analisi generale e complessiva del disordine economico. Ciascuno di noi deve essere in grado di dare una spiegazione che vada al di là di un generico (e corretto) "il capitalismo fa schifo!"

2. Dobbiamo essere in grado di discutere con quelli che (a sinistra, nei sindacati, nei movimenti) sostengono che esistano delle soluzioni alla crisi vantaggiose per tutti. Queste persone, per sostenere i propri argomenti politici, si basano su una o su un'altra spiegazione - *teoria* - della crisi. Dobbiamo avere argomentazioni per contrastare chi sostiene una soluzione "vantaggiosa per tutti" tramite un'alleanza tra funzionari dei sindacati e dei movimenti sociali, e politici Democratici.

Quello che segue è una brevissima presentazione (senza alcuna pretesa di originalità - si veda la bibliografia) delle *quattro* principali teorie radicali e marxiste della crisi: sottoconsumismo, profit-squeeze, eccesso di concorrenza, e caduta del saggio di profitto a causa della crescente meccanizzazione / capitalizzazione del capitale. Dopo la presentazione di ogni teoria, tento di darne una valutazione sia in termini di implicazioni politiche, che di struttura logica, che di validità empirico-fattuale.

E' importante capire che non c'è una corrispondenza automatica tra una teoria della crisi e una

strategia politica. Mentre sia gli argomenti sottoconsumisti sia quelli del profit-squeeze sono normalmente associati a politiche riformiste / socialdemocratiche, anche alcuni rivoluzionari (Rosa Luxemburg, Glyn e Sutcliffe) hanno abbracciato queste teorie. Tuttavia, ogni teoria della crisi definisce una *serie di possibili soluzioni* della crisi, un *programma concreto* per cui combattere, e le *forze sociali* che ci si aspetta realizzino tale programma.

Sottoconsumismo

La teoria della crisi storicamente dominante nella sinistra socialista e liberal (Partito Comunista, *Monthly Review*, liberal del Partito Democratico negli anni '80) è una o un'altra variante del *sottoconsumismo*. Al cuore di questa teoria c'è l'idea che il capitalismo è privo di qualsiasi meccanismo interno che generi una domanda totale sufficiente a ricomprare una crescente offerta totale di merci. Nella sua forma più semplice, si dice che siccome i lavoratori sono pagati con un salario inferiore al valore di ciò che producono allora si crea un divario tra domanda e offerta in un sistema in crescita. Nella sua forma più sofisticata, è la periodica scarsità di opportunità di investimento che produce periodi con una domanda totale inadeguata.

Mentre il sottoconsumismo piace a molti socialisti perché rende il relativo impoverimento dei lavoratori la causa della crisi, solitamente è stato invece associato all'idea del "capitalismo regolato". Il sottoconsumismo è spesso usato per sostenere una redistribuzione del reddito e una pianificazione degli investimenti da parte dello stato capitalista (le politiche "keynesiane" perseguite da molti stati capitalisti del Nord globale tra gli anni '30 e gli anni '70), che dovrebbero fornire gli incentivi all'investimento che il mercato non riesce a fornire. Questa soluzione alla crisi capitalista "vantaggiosa per tutti" dovrebbe essere realizzata attraverso l'azione di una coalizione tra funzionari sindacali, dirigenti dei movimenti sociali, e politici "progressisti" del Partito Democratico. In parole povere, il sottoconsumismo generalmente porta alla conclusione riformista che le crisi capitaliste possano essere evitate se lo stato, un "arbitro neutrale", potesse bilanciare correttamente gli interessi del capitale e del lavoro.

Le teorie sottoconsumiste si basano su una assunzione fondamentalmente falsa circa il capitalismo - che tutti i capitalisti producono solo beni di consumo, e che il solo "mercato" per i beni di consumo siano i lavoratori. In realtà i capitalisti producono sia beni di consumo sia beni *capitale* - macchinari, edifici, materie prime e così via. I lavoratori impiegati nei settori che producono *sia* beni-consumo, *sia* beni-capitale possono ricevere un reddito salariale complessivo sufficiente a comprare la produzione del settore dei beni-consumo; mentre i capitalisti di entrambi i settori, beni-consumo e beni-capitale, possono spendere a sufficienza per comprare la produzione del settore dei beni-capitale. Fintanto che i capitalisti di entrambi i settori, beni-consumo e beni-capitale, investono, offerta e domanda possono essere bilanciate.

Un investimento continuo - l'accumulazione di capitale - dipende da profitti crescenti. Quando i profitti cadono, gli investimenti ristagnano, l'occupazione scende e cade sia la domanda per beni-consumo, sia per beni-capitale, e c'è "sovraproduzione". Detto in parole povere, la "sovraproduzione" di beni è il *risultato*, non la *causa*, della caduta profitti.

C'è una considerevole evidenza empirica per sfidare il concetto che una domanda insufficiente causa la caduta della profittabilità. Molti economisti riconoscono che le imprese capitaliste rispondono alle fluttuazioni della domanda variando il tasso di utilizzazione degli impianti - aumentando o riducendo il numero dei lavoratori attraverso l'aggiunta o l'eliminazione di turni di lavoro. Shaikh (1989: 1-11, 13) ha sviluppato un metodo statistico per depurare i dati dei saggi di profitto dai tassi di utilizzazione degli impianti. Il risultato è che i profitti, anche quando depurati dalla utilizzazione variabile degli impianti (depurati cioè dalle fluttuazioni della domanda), continuano a cadere.

Profit-squeeze

Le teorie del profit-squeeze affermano che la crescente forza dei lavoratori alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70 ha causato una forte e generale caduta dei profitti in tutte le società industriali capitaliste. Due socialisti rivoluzionari, Glyn e Sutcliffe, hanno affermato all'inizio degli anni '70 che i crescenti salari dei lavoratori hanno portato a un declino ('squeeze') nella profittabilità capitalista. Negli anni '80 tre socialdemocratici di sinistra, Bowles, Gordon e Weiskopf, hanno sostenuto che la causa primaria della crisi era la capacità dei lavoratori a ottenere aumenti salariali, a vincere ampie riforme sociali e a bloccare i tentativi delle imprese capitaliste di riorganizzazione del processo di lavoro. La lotta

dei lavoratori porta a un declino del tasso di crescita della produttività, a maggiori costi per mantenere il controllo capitalista sui lavoratori nella produzione e a un crescente "salario sociale" (pagamenti dello stato sociale), e tutto questo fa declinare i profitti delle imprese.

Sia gli argomenti sottoconsumisti, sia le teorie del profit-squeeze piacciono a radicali e socialisti perché fanno del potere di classe la determinante chiave della profittabilità -la forza del capitale (sottoconsumo) o del lavoro (profit-squeeze). Comunque, come con le teorie sottoconsumiste, l'apparente centralità della lotta di classe nell'accumulazione e nella crisi porta facilmente a una politica di *collaborazione di classe*.

Gordon, Bowles e Weiskopf erano importanti fautori di varie forme di "cogestione" e di "cooperazione lavoro-management". Questi esperimenti di "democrazia sui posti di lavoro" avrebbero dovuto portare a un aumento della produttività, consentendo una crescita congiunta dei profitti del capitale e delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori. Come i fautori delle teorie sottoconsumiste, molti sostenitori della teoria del profit-squeeze erano convinti che la "democrazia sui posti di lavoro" poteva essere vinta da un'alleanza tra funzionari del lavoro e Democratici liberal. Come sappiamo, questi esperimenti di cooperazione tra lavoro e management sono stati, nella migliore delle ipotesi, una copertura all'introduzione e alla diffusione della produzione flessibile nelle imprese sindacalizzate.

Sia dal punto di vista logico, sia da quello teorico, profitti in declino in conseguenza o di salari crescenti o di minori sforzi spesi nella produzione dai lavoratori, sono, nella migliore delle ipotesi, *temporanei e settoriali*. I capitalisti di una particolare industria possono rispondere a crescenti salari o a minori sforzi spesi nella produzione con l'introduzione di nuovi macchinari più produttivi; e se questo non fosse immediatamente possibile, possono spostare i nuovi investimenti in industrie dove i salari sono più bassi, il lavoro è più intenso e i profitti sono più alti. Detto in parole povere, né crescenti salari, né minor sforzi spesi nella produzione dai lavoratori possono portare a una crisi di profittabilità generale e prolungata.

Anche i dati empirici sfidano entrambe le versioni del profit-squeeze. Il tasso di crescita della produttività inizia a scendere a metà degli anni '60 - ben prima dell'esplosione della militanza operaia - in conseguenza di un declino nell'investimento di capitali. La caduta nell'investimento di capitali fu una risposta al declino dei profitti. Detto in parole povere, il rallentamento della crescita della produttività fu un effetto, e non la causa, della comparsa dei sintomi di crisi a metà degli anni '60 (Shaikh, 1989: 12, 17-18).

Eccesso di concorrenza

Robert Brenner, un socialista rivoluzionario, redattore di *Against the Current*, di recente ha dato un contributo alla teoria della crisi. Secondo Brenner una crescente concorrenza alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70 - tra capitali relativamente nuovi di Giappone e Germania federale da un lato e quelli relativamente vecchi degli Stati Uniti - ha portato a un generalizzato e prolungato declino della profittabilità in tutto il mondo industrializzato capitalista.

La spiegazione di Brenner condivide una serie di assunzioni con la teoria della caduta del saggio di profitto che affrontiamo nel prossimo paragrafo. In entrambe le teorie la concorrenza obbliga i capitalisti a una costante ricerca di metodi di produzione nuovi e più efficienti. I capitali più nuovi (come Giappone e Germania federale dopo la seconda guerra mondiale), con poco o nessun investimento precedente in capitale fisso, sono in una migliore posizione per introdurre gli ultimi metodi di produzione. Sono in grado di abbassare i costi e i prezzi, e di aumentare i loro profitti rispetto ai capitali più vecchi (come gli Stati Uniti) che non possono abbandonare vecchi investimenti in capitale fisso fino a che non siano economicamente "consumati". Tuttavia Brenner rigetta l'idea che una crescente meccanizzazione della produzione porti a una caduta dei profitti per *tutti i capitali*. Brenner accetta l'idea che i capitalisti scelgono nuove tecniche per simultaneamente abbassare i costi unitari e aumentare i profitti.

Secondo Brenner, i capitali più vecchi, confrontati a prezzi in discesa imposti dai capitali più nuovi e più efficienti, vedono i propri profitti scendere e si trovano in una situazione di eccesso di capacità produttiva. Profitti in discesa e eccesso di capacità produttiva si generalizzano nell'economia mondiale capitalista in periodi (come alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70) che vedono una concorrenza internazionale più intensa, con una stagnazione economica di lungo periodo. Brenner sostiene che i recuperi nei profitti avvenuti dopo l'inizio degli anni '70 sono stati tutti di breve periodo e anemici, perché

secondo le sue valutazioni non c'è stata una sufficiente svalorizzazione (per mezzo di massicci fallimenti) dei capitali più vecchi e meno efficienti.

Da punto di vista politico, Brenner trae conclusioni di tipo rivoluzionario dalla sua analisi della crisi. I profitti possono essere rialzati solo con un massiccio attacco alle condizioni di vita dei lavoratori combinato con una massiccia distruzione del capitale più vecchio e inefficiente. Non ci sono soluzioni alla crisi "vantaggiose per tutti". Come nella teoria della caduta del saggio di profitto, la tesi di un "capitalismo regolato" dove lo stato può prevenire le crisi è *utopica*.

I problemi maggiori con la teoria di Brenner di "eccesso di concorrenza" sono di tipo logico e fattuale (Shaikh, 1999). Dal punto di vista teorico, l'argomento di Brenner soffre di problemi simili a quelli del "profit-squeeze" (che pure Brenner correttamente rigetta). Proprio come crescenti salari e minor sforzi spesi nella produzione da parte dei lavoratori devono portare i capitalisti in un dato settore economico a rimpiazzare lavoro con capitale, oppure a spostare il nuovo investimento in ambiti dove si ottengono maggiori profitti, così una concorrenza più intensa e generalizzata porta i capitalisti più vecchi ad adottare le ultime tecniche di produzione, ridurre la capacità produttive, o spostare l'investimento in nuovi rami produttivi.

Inoltre è problematica la tesi di Brenner per cui i capitalisti sono liberi di scegliere le tecniche che al contempo abbassano i loro costi unitari (migliorano la loro posizione competitiva) e aumentano i profitti sui loro investimenti. Questa tesi è in contrasto con la realtà della concorrenza capitalista, che costringe ciascun capitalista a "scegliere" la tecnica che abbassa i costi unitari, anche se comporta un aumento del capitale totale investito e porta a un declino del saggio generale di profitto.

Dal punto di vista fattuale ci sono una serie di problemi con la teoria di Brenner. In primo luogo l'approfondirsi della concorrenza internazionale all'inizio degli anni '70 non può spiegare il declino dei profitti negli Stati Uniti e in altri paesi industrializzati nel corso del periodo successivo alla seconda guerra mondiale. In secondo luogo non esiste nessun chiaro indicatore di un aumento della concorrenza internazionale prima che i profitti iniziassero a stagnare negli Stati Uniti, a metà degli anni '60. L'evidenza mostra invece che una maggiore concorrenza internazionale (e domestica) è il risultato, e non la causa, del declino degli investimenti avvenuto dopo la metà degli anni '60. In terzo luogo, i saggi di profitto scendono più velocemente, alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70, in Giappone - il paese dei capitali più nuovi e più efficienti - che negli Stati Uniti, il paese delle imprese più vecchie e meno efficienti. Infine, c'è una significativa evidenza di un recupero nei saggi di profitto nel corso degli anni '80 e '90, che Brenner invece nega (si v. il grafico).

Caduta del saggio di profitto a causa della crescente meccanizzazione / capitalizzazione del capitale

Al centro della teoria della caduta del saggio di profitto ci sono le dinamiche più importanti del capitalismo (Shaikh, 1989: 3-10). La concorrenza capitalista obbliga i capitalisti a cercare e ad adottare i metodi di produzione più nuovi e più avanzati per poter abbassare i costi unitari. Il risultato è una crescente capitalizzazione della produzione - quella che Marx chiamava "composizione organica del capitale". Nella misura in cui i capitalisti rimpiazzano i lavoratori con delle macchine - rimpiazzano il lavoro vivo con quello morto - il saggio di profitto scende.

Il saggio di profitto - profitti totali diviso il capitale totale investito e i salari totali - cade sia nei lunghi periodi di crescita capitalista che nei lunghi periodi di stagnazione. I saggi di profitto scendono durante le onde lunghe espansive perché aumenta l'intensità del capitale nella produzione - capitale totale diviso salari totali. Quando i saggi di profitto scendono, il tasso di aumento degli investimenti scende anch'esso. Durante i lunghi periodi espansivi il tasso di incremento dell'investimento totale scende a una velocità inferiore dei saggi di profitto. Il risultato è che il profitto totale - la *massa del profitto* - continua a crescere. Profitti totali crescenti si traducono in saggi di profitto positivi (sia pur declinanti) ottenuti sui nuovi investimenti che vengono fatti. Finché i profitti sui nuovi investimenti sono positivi, i capitalisti continueranno ad accumulare. Detto in parole povere, una crescente massa di profitto consente al capitale di vivere un'onda lunga espansiva, con recessioni relativamente brevi e superficiali, anche se il saggio di profitto è in continua discesa.

A un certo punto la caduta del saggio di profitto porta a una accelerazione nella caduta del tasso di crescita degli investimenti. Quando il tasso di declino nella crescita degli investimenti è maggiore del declino dei saggi di profitto, la massa del profitto *stagna*. Quando i profitti totali fermano la loro crescita,

il saggio di profitto sui nuovi investimenti diventa negativo, e il capitalista smette di investire. Di conseguenza, l'onda lunga espansiva si tramuta in un'onda lunga di stagnazione con recessioni relativamente più lunghe e più profonde (per l'evidenza empirica di queste tendenze nel periodo 1948-1980 si v. Shaikh, 1989: 10-16).

A differenza delle altre teorie della crisi capitalista, la caduta del saggio di profitto non è causata da fattori congiunturali o accidentali, come un disallineamento tra domanda e offerta; salari crescenti / minor sforzo speso nella produzione da parte dei lavoratori; o crescente concorrenza. I profitti declinanti sono il risultato delle *dinamiche fondamentali e necessarie del capitalismo*. Mentre il capitalismo inevitabilmente genera crisi di profittabilità e di accumulazione, non c'è nessun automatico *collasso del capitalismo*.

Il capitalismo può vivere nuovi periodi di crescita prolungata se c'è un importante aumento nel saggio di profitto. Questo può avvenire solo attraverso un aumento radicale nel saggio di sfruttamento, una massiccia distruzione dei capitalisti inefficienti, e una sostanziale espansione dei confini dell'economia capitalista mondiale. Concretamente questo vuol dire un'offensiva padronale per abbassare i salari e riorganizzare il lavoro; tagli delle spese sociali da parte dello stato capitalista; un'ondata di fallimenti, fusioni e acquisizioni; e un'espansione geografica della produzione capitalista. *Detto in parole povere, la nozione di un "capitalismo regolato" in cui delle politiche statali aumentano simultaneamente le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori e i profitti dei capitalisti è utopica.*

Dall'inizio degli anni '80 l'incontro di tutti questi fattori ha portato a una ripresa della profittabilità nel mondo capitalista, specialmente negli Stati Uniti. La generalizzazione della produzione flessibile nell'industria e nei servizi ha aumentato in modo notevole la produttività del lavoro - il saggio di sfruttamento. Ondate di fallimenti e fusioni e acquisizioni (la principale fonte della crescita del settore finanziario) hanno portato all'eliminazione delle gestioni più vecchie e meno efficienti. Al contempo è stata ridotta la capacità produttiva in alcune industrie (acciaio) e gli investimenti sono stati spostati verso nuovi rami della produzione (investimenti di *US Steel* nell'esplorazione petrolifera). La costruzione di catene produttive globali ha allargato i confini dell'economia mondiale, con lo spostamento delle attività *labor-intensive* nei paesi del Sud globale.

Questa ristrutturazione del capitale è promossa dal consolidamento delle politiche economiche neoliberali dello stato capitalista. La deregolamentazione dei mercati dei capitali e del lavoro, insieme a una politica fiscale che promuove la disinflazione, assicura che le imprese capitaliste rispondano a crescenti profitti con investimenti continui in nuovi impianti e macchinari (soprattutto computer e sistemi di immagazzinamento) e con una continua riorganizzazione del lavoro secondo le linee della produzione flessibile. La deregolamentazione dei capitali ha promosso la crescita di catene produttive transnazionali, mentre la deregolamentazione dei mercati del lavoro (tagli nelle spese sociali, ecc.) ha aumentato la concorrenza tra i lavoratori e ha contribuito alla stagnazione o alla caduta dei salari reali.

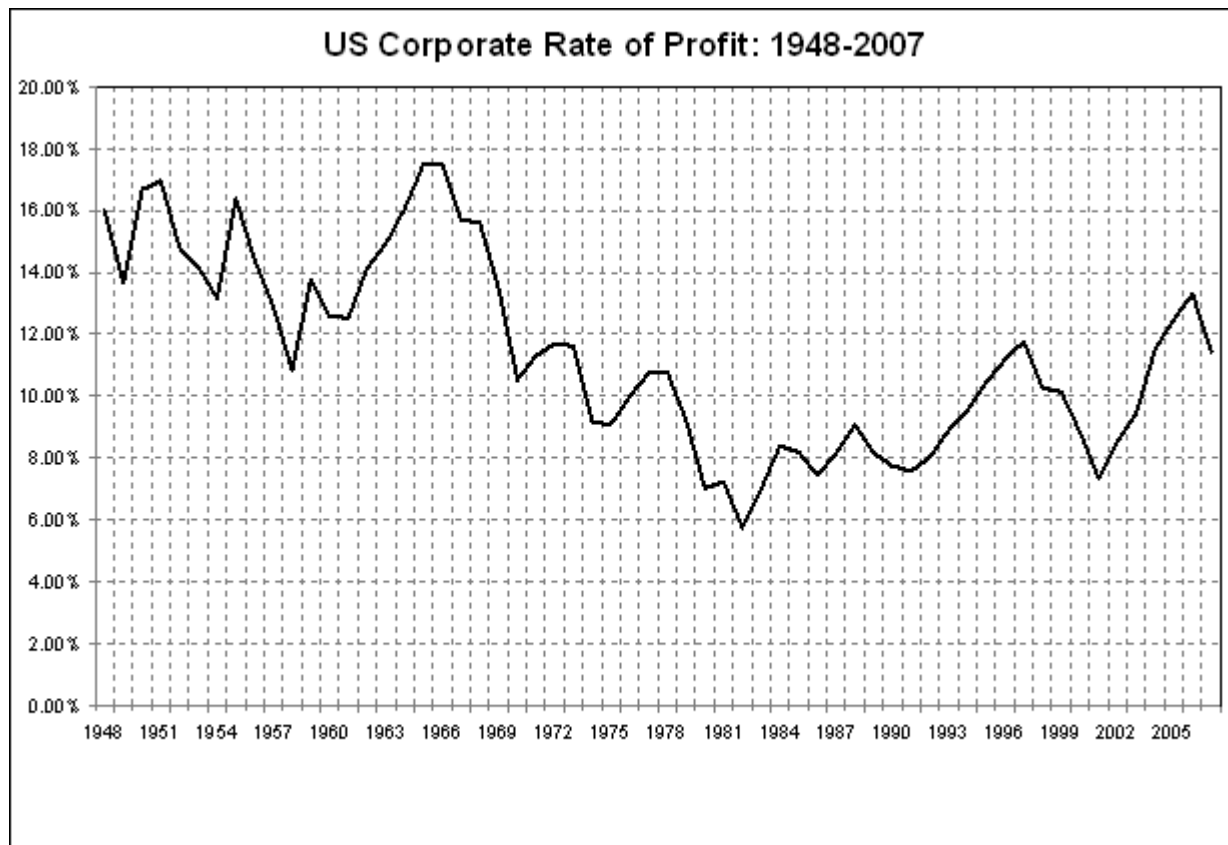
L'onda lunga espansiva che è iniziata alla metà degli anni '80 non era, e non poteva essere, permanente. Come i profitti crescono, l'accumulazione capitalista risorge. La crescente capitalizzazione che ne deriva porta a saggi di profitto declinanti, e probabilmente a una stagnazione nella massa dei profitti in questi ultimissimi anni. Il mondo capitalista è entrato in un'onda lunga di stagnazione - profitti più bassi sui nuovi investimenti a fronte di un eccesso di capacità produttive, portano a recessioni più lunghe e più profonde. *E' questo nuovo contesto economico che rende l'attuale tracollo finanziario così pericoloso per il capitale.*

Come ho sostenuto altrove (<http://www.solidarity-us.org/crisis>), le crisi finanziarie derivanti da un crescente investimento in "capitale fittizio" - diritti su ricchezze future - è una caratteristica dei momenti alti di ogni ciclo economico. Se le sottostanti condizioni di profittabilità e accumulazione sono sane dal punto di vista del capitale, allora le crisi finanziarie sono relativamente lievi, e portano a un nuovo ciclo di forte crescita. Questo fu il caso del crollo borsistico del 1987, la crisi dei primi anni '90 e la bolla dot.com dei primi anni di questo decennio. Invece, quando le sottostanti condizioni di profittabilità e di accumulazione non sono sane dal punto di vista del capitale - come oggi - le crisi finanziarie portano con sé ben maggiori rischi.

Il recente salvataggio del sistema finanziario da parte dello stato capitalista - inclusa una parziale "nazionalizzazione" delle banche - probabilmente eviterà il totale collasso del sistema finanziario e una depressione del tipo di quella degli anni '30. Ma non eviterà una recessione molto forte e prolungata - una disoccupazione alta e duratura e un forte declino nella produzione e negli investimenti per i prossimi 18-36 mesi. Il recupero che seguirà sarà probabilmente anemico. I bassi profitti derivanti dalla sovracapitalizzazione porteranno a una crescita lenta. Al contempo, l'infusione di denaro nell'economia

attraverso i salvataggi riaccenderà l'inflazione. Detto in parole povere, è probabile che vedremo un *nuovo periodo di stagflazione* simile a quello che il mondo capitalista visse alla fine degli anni '60 e negli anni '70.

Come all'inizio degli anni '80 non esiste soluzione a questa crisi che andrà a vantaggio sia del capitale sia del lavoro. Il solo modo di uscire da un prolungato periodo di accumulazione stagnante è una nuova ondata di fallimenti/fusioni e acquisizioni, l'approfondimento della produzione flessibile, e profondi tagli in quel che rimane dei servizi sociali. Questa crisi, come tutte le crisi, presenta sia opportunità che pericoli. Opportunità per nuove lotte collettive popolari e della classe dei lavoratori contro il capitale. Senza lotte vincenti di questo tipo, esiste un crescente pericolo che sezioni della classe dei lavoratori tentino di difendere contro altre sezioni della loro classe una posizione sociale sempre più indebolita.



Fonti: BEA, Corporate Profits, NIPA Table 1.13, line 7; Corporate Current Cost Capital Stock, Fixed Assets Table 4.1, line 13 (Corporate Nonresidential) plus Table 5.1, line 3 (Corporate Residential)

BIBLIOGRAFIA

Anwar Shaikh, 1978. "An Introduction to the History of Crisis Theories" in URPE, *U.S. Capitalism in Crisis* (New York: Union of Radical Political Economists)

http://homepage.newschool.edu/~AShaikh/crisis_theories.pdf.

Anwar Shaikh, 1989. *The Current Economic Crisis: Causes and Implications* (Against the Current Pamphlet)

<http://homepage.newschool.edu/~AShaikh/The%20current%20economic%20crisis.pdf>

Anwar Shaikh, 1999. "Explaining the Global Economic Crisis: A Critique of Brenner," *Historical Materialism*, 5.
<http://homepage.newschool.edu/~AShaikh/Explaining%20the%20Global%20Economic%20Crisis.pdf>

Fonte: www.marxsite.com
Traduzione dall'inglese di I. Salucci